

In queste pagine, tratte dall'ultimo capitolo di un recente libro sull'Egitto, vengono descritte le convulsioni finali della rivoluzione egiziana del 2011, sboccate nell'attuale regime dittatoriale di al-Sisi.

Scorrere con il mouse sulle note per evidenziare le didascalie poste a guida di lettura e commento del testo.

I lettori che desiderano informarsi sui libri e sull'insieme delle attività della Società editrice il Mulino possono consultare il sito Internet:
www.mulino.it

GIANNI DEL PANTA

L'EGITTO TRA RIVOLUZIONE
E CONTRORIVOLUZIONE

Da Piazza Tahrir al colpo di stato di una borghesia in armi

Introduzione 13

Spiegare il fallimento della rivoluzione egiziana 27

Processi rivoluzionari e rivoluzioni - 2. Spiegare le rivoluzioni - 3. Cosa sappiamo della rivoluzione egiziana - 4. L'argomento del libro - 5. Conclusioni.

In marcia verso piazza Tahrir 91

1. L'ecosistema politico della rivoluzione - 2. L'asimmetria del blocco storico e la chiusura dei canali istituzionali - 3. Il lento accumularsi delle forze rivoluzionarie - 4. Conclusioni.

I diciotto giorni che scossero il mondo arabo 151

Le cause più prossime della scoppio rivoluzionario - 2. Il 25 gennaio 2011 - 3. Dalla protesta al rovesciamento del regime - 4. Conclusioni.

Copyright © 2019 by Società editrice il Mulino, Bologna. Tutti i diritti sono riservati. Nessuna parte di questa pubblicazione può essere fotocopiata, riprodotta, archiviata, memorizzata o trasmessa in qualsiasi forma o mezzo - elettronico, meccanico, magnetico, ottico, informatico, analogico o digitale - senza permesso scritto dalla Società editrice il Mulino. Per altre informazioni si veda il sito www.mulino.it o il numero verde 800 20 20 20.

IL MULINO
2019

Forti, rispettivamente, del 24,8 e del 23,7% dei consensi validamente espressi, Mohamed Morsi ed Ahmed Shafiq accedevano al ballottaggio che si sarebbe tenuto il 16 ed il 17 giugno. Il movimento rivoluzionario, discreditando entrambi i candidati, tornava invece a protestare nelle strade, acclamando Sabahi e Aboul Fotouh come i propri rappresentanti [Alexander e Bassiouny 2014, 263]. Nei fatti però, al secondo turno, le masse egiziane venivano chiamate a scegliere tra uno dei due rami della controrivoluzione.

Spronate invece dal risultato delle urne a loro favore, le forze della reazione si fecero decisamente più audaci. Due giorni prima del ballottaggio infatti, il 14 giugno 2012, la corte costituzionale suprema dichiarava illegittima la legge votata dal parlamento che sospendeva i diritti politici dei vertici del precedente regime per un decennio, consentendo così a Shafiq di poter essere potenzialmente eletto presidente. Contemporaneamente, la legge elettorale con la quale si erano tenute le votazioni per il parlamento veniva dichiarata incostituzionale. La camera bassa veniva così sciolta dopo appena 6 mesi dalla sua entrata in carica, con le funzioni legislative che passavano formalmente nelle mani del ramo alto del legislativo, minacciato peraltro di medesima sorte [Durac 2018, 79]. Nello stesso giorno, il ministero della giustizia annunciava che la polizia militare e le forze di intelligence avevano ricevuto il mandato per poter arrestare a proprio giudizio civili ritenuti pericolosi per l'ordine pubblico [Alexander e Bassiouny 2014, 264]. Infine, non appena le operazioni di voto si conclusero, i militari intervennero nuovamente. La televisione di stato annunciava infatti che lo SCAF si arrogava ulteriori poteri per decidere l'allocazione delle risorse e promulgare le leggi, ed introduceva una nuova costituzione ad interim che limitava fortemente i poteri del futuro presidente [Marfleet 2016, 132]. Dopo essersi assicurati gli strumenti con i quali bloccare, se necessario, le decisioni del nuovo vertice politico del paese, i militari permisero alla commissione elettorale di annunciare il risultato del ballottaggio [Achcar 2016, 71]. Con quasi il 51,7% dei voti ed una partecipazione attorno al 52%, Mohamed Morsi diveniva il primo presidente democraticamente eletto della storia egiziana [Marfleet 2016, 132]. Il minimo scarto tra il candidato della Fratellanza e Shafiq indica chiaramente come

~~i militari avrebbero potuto facilmente modificare a vantaggio del *feloul* l'esito della votazione. Se ciò non avvenne è per un preciso calcolo dello SCAF. Le forze armate, dopo aver guidato la transizione per un anno e mezzo circa, avevano perso una buona parte del proprio prestigio. La conquista da parte di Shafiq della presidenza avrebbe spinto nuovamente la Fratellanza all'opposizione, in un momento nel quale il movimento rivoluzionario rimaneva particolarmente vitale. Questo avrebbe creato le condizioni potenziali per una nuova ampia convergenza rivoluzionaria contro il governo guidato da Shafiq e sostenuto dai militari [Achcar 2016, 71]. Al fine di evitare tutto questo, Morsi diveniva il primo presidente democraticamente eletto nella storia del paese.~~

3. *Il governo della Fratellanza ed il colpo di stato di una borghesia in armi*

Non appena entrato in carica, Morsi dovette affrontare una doppia e seria minaccia. Da un lato, la cornice giuridica posta in essere dallo **SCAF** limitava significativamente i margini di manovra della presidenza, ponendola di fatto sotto la tutela delle forze armate e palesando l'ostilità degli apparati statali al governo della Fratellanza. Dall'altro, invece, la continua pressione delle masse e delle classi subalterne impedivano alla Fratellanza di guidare indisturbata la controrivoluzione e di giungere così ad una nuova riconfigurazione del blocco storico che potesse avvantaggiare la propria frazione capitalista [Achcar 2016, 67; Marfleet 2016, 125]. In ultima istanza, la fusione delle due tensioni nel movimento *Tamarrod* (Ribellione), fondato nella primavera del 2013 da cinque giovani con una passata militanza in **Kifaya** ed immediatamente «sequestrato» dagli apparati statali, divenne fatale per il governo della Fratellanza [Ketchley 2017, 111].

3.1. *Le proteste sociali*

Nella pressoché totalità delle rivoluzioni, lo svilupparsi di due opposte tendenze mette spesso in seria difficoltà i vari governi provvisori che si succedono nella fase di transizione.

Mentre infatti qualsiasi processo rivoluzionario porta con sé altisonanti aspettative di radicali cambiamenti e di giustizia sociale, le condizioni finanziarie ed economiche del paese tendono a peggiorare in maniera significativa. La situazione di profonda incertezza politica frena infatti sia gli investimenti interni che quelli esteri, contribuendo a ridurre le risorse a disposizione dello stato ed imponendo un nuovo accesso al credito attraverso i prestiti offerti dai vari istituti internazionali. In modo simile, scioperi e proteste rallentano le capacità produttive delle aziende, facendo calare le esportazioni e salire il saldo delle importazioni. Non di rado, nel tentativo di salvare lo stato dalla bancarotta e di non produrre al tempo stesso una radicale rottura con il passato, i governi provvisori nei periodi rivoluzionari sono costretti a portare avanti programmi di tagli sociali ed austerità. Questo, scontrandosi con le speranze di larghi settori della popolazione riguardanti un rapido miglioramento delle proprie condizioni di vita e salariali – alcuni degli elementi, dopo tutto, che avevano guidato le masse nelle strade – produce spesso una fortissima pressione dal basso sul livello istituzionale. Una simile situazione è proprio ciò che dovette affrontare la presidenza Morsi nel corso del suo primo, ed unico, anno di governo.

Nel gennaio del 2012 era entrato ufficialmente in vigore un nuovo salario minimo mensile nel settore statale. Questo ammontava a 700 lire egiziane ed era comprendente anche dei vari bonus e premi produzione [Beinin 2016, 114]. In tal senso rimaneva circa la metà di quanto richiesto dal movimento dei lavoratori a partire dal tentato sciopero generale del settore tessile del 6 aprile 2008. Inoltre, in virtù dell'alto livello inflazionistico degli ultimi anni, anche la piena applicazione della rivendicazione dei lavoratori di un salario minimo mensile di 1200 lire sarebbe comunque risultato inferiore rispetto alla richiesta iniziale [Alexander e Bassiouny 2014, 215]. Nell'aprile del 2013, ad esempio, i prezzi erano saliti in media del 36% rispetto ai livelli di fine 2010, con rincari che in alcuni settori superavano abbondantemente il 50%. La situazione non era migliore sul fronte occupazionale, con una diminuzione del 3,5% di quanti, nel settore privato, godevano di un contratto a tempo indeterminato in un solo anno tra il 2010 ed il 2011 [*Ibid.*, 214]. Il deterioramento delle

condizioni delle classi lavoratrici andava di pari passo con un drastico peggioramento dei conti pubblici. Nel settembre del 2012, le riserve statali erano infatti già calate dai 36 miliardi di dollari del gennaio 2011 ad appena 15 – ovvero, l'equivalente del valore di tre mesi di importazioni circa – mentre il deficit annuale statale era salito all'esorbitante ammontare di 30 miliardi di dollari [Marfleet 2016, 136-137]. In una simile situazione, dopo che un accordo preliminare per un prestito di 3,2 miliardi di dollari era stato siglato con il FMI dallo SCAF ad inizio 2012, ricevendo peraltro le critiche del partito della Fratellanza per le condizioni alle quali era stato sottoscritto, Morsi accettava con i medesimi vincoli un prestito di 4,8 miliardi di dollari dalla stessa istituzione nell'agosto del 2012 [Achcar 2016, 78].

L'accordo con il FMI, accompagnato da insistenti voci sull'imminente cancellazione dei sussidi statali sull'elettricità e sulle bombole del gas, produsse un'ondata di critiche ed agitazioni [Abdalla 2016a, 130]. Già dal mese precedente, comunque, le proteste sociali, tra le quali quelle di natura economica costituivano una parte significativa, erano salite sensibilmente, passando dai 157 episodi del giugno 2012 ai 566 del luglio, quando Morsi era ufficialmente entrato in carica. In questa ondata di agitazioni, lo sciopero dei 24 mila operai del complesso tessile di Mahalla al-Kubra emerse immediatamente come la punta avanzata del movimento di protesta, con la prima formulazione delle dimissioni di Morsi, appena quindici giorni dopo il suo insediamento [Achcar 2016, 80]. In autunno, l'ondata di scioperi si diffuse al settore dei trasporti della capitale, ai lavoratori di Telecom Egitto ed al comparto scolastico, con circa 20 università che fermarono le lezioni e le attività collaterali il 16 settembre [Alexander e Bassiouny 2014, 295]. In un clima politico di grande tensione a seguito della dichiarazione costituzionale di Morsi nel novembre del 2012 – come vedremo nel prossimo paragrafo – le proteste dei lavoratori raggiunsero l'apice nel dicembre, coinvolgendo oltre 40 mila operai, e portando così le agitazioni dell'intero 2012 al livello record di 1.969 episodi. Nei soli primi 6 mesi del 2013 questi numeri salirono ancora fino all'esorbitante cifra di 1.972, ovvero oltre 300 proteste in media al mese [Beinin 2016, 117]. Inoltre, come evidenziato da Marfleet [2016, 155],

l'aumento degli scioperi nel primo semestre del 2013 andava di pari passo con un maggior collegamento e coordinamento tra le varie proteste dei lavoratori, sia all'interno del medesimo settore che tra i diversi rami della produzione.

Questa straordinaria effervescenza e radicalità del movimento operaio non si tradusse però in una capacità reale da parte dei lavoratori di utilizzare il peso sociale di cui disponevano, in quanto attore collettivo, per risolvere a proprio favore la transizione [Alexander e Bassiouny 2014, 194]. Da un lato, questo ha riguardato, come abbiamo già discusso a lungo, l'incapacità del movimento dei lavoratori di prendere possesso e di gestire autonomamente i mezzi di produzione. In tal senso, veniva logicamente preclusa la possibilità di giungere ad una trasformazione radicale dell'ordinamento politico e dei rapporti sociali. Dall'altro lato però, l'assenza di un movimento dei lavoratori strutturato ed istituzionalizzato ha anche impedito, come invece accaduto in Tunisia grazie alla funzione dell'UGTT, di ottenere un quadro giuridico e politico che garantisse il rispetto di alcuni diritti democratici minimi [Allinson 2015, 307]. Oltre ad una storica e perdurante debolezza nel collegamento tra battaglie economiche e rappresentanza dei lavoratori, tipica del contesto egiziano, un tale sviluppo deve anche essere considerato il prodotto della fragilità delle nuove federazioni sindacali indipendenti. Tre elementi sembrano al riguardo importanti.

In primo luogo, a dispetto del costante e proficuo dialogo intavolato dal ministro del lavoro Ahmed Hassan al-Borai con le varie componenti del sindacalismo indipendente, la posizione legale delle nuove federazioni rimase incerta per l'intera transizione. Nel corso del 2011, l'approvazione di un disegno di legge voluto dallo stesso al-Borai, che estendeva significativamente la libertà sui luoghi di lavoro e limitava il monopolio dell'ETUF, non veniva infatti accettato dallo SCAF, con il conseguente rifiuto dei militari di promulgare la legge [Beinin 2016, 112]. Nei primi mesi del 2012, la commissione lavoro all'interno del parlamento appena eletto approvò invece, nonostante le critiche delle federazioni indipendenti, una nuova legge sulle libertà sindacali proposta dal PLG. Questa, a differenza del disegno di legge di al-Borai, tendeva a rafforzare la posizione dell'ETUF nei confronti dei nuovi sindacati [Abdalla 2016a,

130]. Tuttavia, la decisione della corte costituzionale suprema, come abbiamo visto, di dissolvere il parlamento nel giugno del 2012 bloccherà anche il varo di questa nuova legge, lasciando i sindacati indipendenti in un vuoto normativo.

Il secondo elemento da evidenziare è la divisione che emerge all'interno del sindacalismo indipendente. La rottura personale tra Abu Eita, leader e futuro presidente dell'EFITU, e Kamal Abbas, presidente di una delle più famose ONG che si batteva per i diritti dei lavoratori ed ex leader operaio ad Helwan, spinse il secondo a formare nell'ottobre del 2011 una nuova federazione – l'EDLC, secondo l'acronimo inglese. Questa dichiarò immediatamente l'affiliazione di ben 186 sindacati, mentre nel corso del proprio primo congresso – il 28 gennaio 2012 – l'EFITU ne rivendicava 118 [Alexander e Bassiouny 2014, 242; Abdalla 2016a, 129]. Nell'aprile del 2013, quando finalmente anche l'EDLC tenne il proprio convegno fondativo, le due federazioni indipendenti annunciavano congiuntamente il sostegno di oltre 1800 unità sindacali per un totale di 3 milioni di lavoratori circa. Questi numeri rappresentano certamente un'esagerazione. Non vi erano sindacati indipendenti in alcune delle roccaforti del movimento operaio – ad esempio, Mahalla al-Kubra ed Helwan – così come, al netto di sporadiche eccezioni, nel settore privato [Beinin 2016, 114]. In parte, questo può essere spiegato dalla divisione nel sindacalismo indipendente che finì per indebolire la capacità di operare di entrambe le federazioni, le quali peraltro si caratterizzavano già per la limitata esperienza dei gruppi dirigenti e le ridotte risorse finanziarie a propria disposizione. Non meno importante però, ed introduciamo così il terzo fattore, deve essere considerata la capacità dell'ETUF di riaffermare la propria centralità all'interno del mondo del lavoro [Alexander e Bassiouny 2014, 246-251].

Applicando un'ordinanza del tribunale a lungo pendente, al-Borai aveva annullato le elezioni sindacali del 2006 e sciolto la commissione esecutiva dell'ETUF nell'agosto del 2011 [Beinin 2016, 112]. La nomina di un'amministrazione ad interim, in attesa di nuove elezioni, determinò il formarsi di un composito consiglio, con nazionalisti, islamisti, indipendenti e leader radicali del movimento dei lavoratori [Abdalla 2016a, 131]. La maggioranza era però saldamente nelle mani degli esponenti del vecchio regime, come confermato dalla nomina a presi-

dente ad interim di Ahmad Abd-al-Zahir, uno dei leader della precedente organizzazione e membro del PND. In un certo senso, proprio la dissoluzione della commissione esecutiva e la successiva nomina di un consiglio di transizione salvò l'ETUF dal collasso [Alexander e Bassiouny 2014, 247]. Tale situazione forzò infatti il precedente sindacato unico in un processo di parziale riavvicinamento ai lavoratori, per quanto spesso su posizioni reazionarie, favorito anche dal fatto che l'ETUF mantenne sempre il monopolio sui fondi sociali, pensionistici e sul prelievo dei contributi pagati dai lavoratori. Questo erose la capacità dei sindacati indipendenti di auto-finanziarsi ed indusse molti lavoratori a rimanere legati all'ETUF, al quale erano comunque costretti a versare una specie di quota associativa, spesso automaticamente detratta dai salari mensili [Abdalla 2016a, 132].

3.2. Il governo della Fratellanza e la creazione del Fronte di Salvezza Nazionale

Nonostante la vittoria di Morsi nelle elezioni presidenziali, la Fratellanza non vantava alcuna seria possibilità di governare il paese. Il varo, come abbiamo già visto, della nuova costituzione ad interim da parte dello SCAF dopo la chiusura dei seggi nel ballottaggio del 2012 lasciava infatti il neo-presidente con assai pochi poteri. Inoltre, sia la camera alta che l'assemblea costituente rimanevano a rischio scioglimento ed in attesa della pronuncia della corte suprema costituzionale in tal senso [Pioppi 2013, 59]. In una simile situazione, la Fratellanza optava per una strategia volta alla graduale conquista del margine di manovra politico più ampio possibile. Tale obiettivo non era però immaginato perseguibile dagli islamisti attraverso una qualche forma di collaborazione con le altre forze politiche. Al contrario, questo sarebbe scaturito da un mix di forzature ed accordi con gli apparati dello stato, correndo perciò il rischio concreto di scatenare reazioni e proteste tra i partiti usciti sconfitti dalle elezioni.

Ad inizio giugno, vi era stato un incontro, presso l'Hotel Fairmont, tra i vertici della Fratellanza ed alcuni settori di opposizione, con la partecipazione anche del Movimento 6 Aprile. Questo testimoniava implicitamente il sostegno che

le forze liberali e di sinistra erano disposte a concedere a Morsi, in funzione anti-feloul, al secondo turno delle elezioni presidenziali [Brownlee, Masoud e Reynolds 2015, 119; Abdalla 2016b, 56]. Inoltre, grazie a questo incontro si gettavano anche le premesse per una collaborazione più organica tra la Fratellanza ed i partiti a-religiosi nel periodo post-elettorale. Tuttavia, la volontà del PLG di trovare un accordo di convivenza con le élite del precedente regime lasciava poco spazio per un'inclusione larga dei settori che avevano rappresentato l'opposizione a Mubarak. Tutto questo divenne chiaro già a fine luglio, quando dopo aver provato – peraltro senza successo, data l'ingerenza della corte costituzionale – a riconvocare il disciolto parlamento, Morsi riuscì a formare il proprio governo [Brown 2013, 49]. L'esecutivo presieduto da Hisham Qandil, simpatetico alla Fratellanza per quanto non ne fosse membro, vide ufficialmente la luce il 2 agosto 2012. Dei 36 ministri che componevano la squadra governativa solamente 5 erano della Fratellanza, quasi tutti in dicasteri di relativa importanza, con un gran numero di tecnocrati e figure formalmente indipendenti, ma in realtà vicine al precedente regime [Pioppi 2013, 59]. Soprattutto però, i ministeri chiave – difesa, interno ed affari esteri – rimanevano ad appannaggio degli apparati statali. In tale contesto, la Fratellanza offrì formalmente a Sabahi la vicepresidenza del paese, ai liberali Ayman Nour e Mohamed El-Baradei la carica di primo ministro e ad Ahmed Maher, uno dei fondatori del Movimento 6 Aprile, un ministero. Senza sorpresa, data l'assenza di discontinuità con il passato, tutte le proposte vennero rispedite al mittente [Ketchley 2017, 100]. Sul fronte opposto invece, i troppi ministeri richiesti dai salafiti di al-Nour per entrare a far parte del governo resero vano qualsiasi tentativo di raggiungere un accordo tra i due partiti islamisti [Achcar 2016, 72-73]. Fin dal suo esordio quindi, proprio in virtù di queste rinunce, la presidenza Morsi gettava le basi per la creazione di un'ampia convergenza tra una molteplicità di forze politiche e sociali contro il proprio governo. Un ulteriore passaggio in tal senso giungeva il 12 agosto, quando Morsi annunciava due decisioni di grande rilevanza. Da un lato, apparentemente assecondando le richieste del movimento rivoluzionario, ma promuovendo in realtà un accordo con gli ufficiali più giovani, il presidente annunciava il pensionamen-

to di Mohamed Tantawi e Sami Anan dai vertici dello SCAF. Ai loro posti venivano promossi, **Abd al-Fattah al-Sisi** – che assumeva anche la carica di ministro della difesa – e Sedki Sobhi. Dall'altro lato invece, Morsi abrogava la dichiarazione costituzionale promulgata dai militari prima della sua elezione [*Ibid.*, 73]. Così facendo il presidente ripristinava la costituzione approvata dallo SCAF stesso il 30 marzo 2011, aumentando significativamente i propri poteri ed attirandosi le critiche delle opposizioni. Queste si trasformarono poi in aperta ostilità il 22 novembre. Non essendo riuscito a rimuovere il procuratore generale, Morsi emanava infatti una dichiarazione costituzionale con la quale assicurava la stabilità in carica delle due camere del parlamento contro qualsiasi decisione della corte suprema, prolungava di due mesi il mandato dell'assemblea costituente e, soprattutto, immunizzava il proprio operato dalla supervisione del potere giudiziario [Pioppi 2013, 61; Brownlee, Masoud e Reynolds 2015, 121]. La decisione venne accolta con sconcerto da tutte le forze politiche, mentre violenti scontri scoppiarono nelle strade di molte città egiziane tra militanti della Fratellanza ed oppositori. Nel tentativo di contrastare quanto veniva visto come un vero e proprio golpe da parte degli islamisti, i gruppi di opposizione si organizzarono nel Fronte di Salvezza Nazionale (FSN). Questo era composto da partiti prettamente a favore del libero mercato, come il *Wafd* e gli Egiziani Liberi di Sawiris; dai gruppi liberali, capitanati da El-Baradei e dal suo *Destour*; e dalle forze di sinistra, rappresentate dai moderati Partito Social Democratico e Tagammu', così come dalla più radicale Alleanza Popolare Socialista [Marfleet 2016, 140]. Soprattutto però, anche Sabahi entrava a far parte di un'alleanza comprendente le principali forze borghesi e *feloul* come Amr Moussa, frustrando perciò il tentativo coltivato nei mesi precedenti di creare un polo autonomo attraverso la formazione della Corrente Popolare [Achcar 2016, 96]. A distanza di neanche quattro mesi dalla sua entrata in carica, il governo della Fratellanza aveva così riunito tutte le anime dell'opposizione in un fronte dal marcato spirito anti-progressista e sostanzialmente reazionario.

Il 4 dicembre, in risposta all'annuncio di Morsi di un referendum sul nuovo testo costituzionale da svolgersi entro due settimane, 100 mila manifestanti circa marciarono da Tahrir verso il palazzo presidenziale, nel quartiere residenziale di He-

liopolis. Il deliberato rifiuto delle forze di polizia, compresa la guardia presidenziale, di proteggere la massima autorità statale forzò la Fratellanza a fare affidamento sulle proprie milizie, scatenando così feroci scontri con le opposizioni, costati la vita ad almeno 12 persone [Pioppi 2013, 62]. Nel tentativo di placare una situazione sempre più tesa e conflittuale, Morsi decise di eliminare alcune delle parti più controverse della nuova costituzione, non convincendo però le opposizioni che invitarono a boicottare il referendum costituzionale del 15 e 22 dicembre [Brownlee, Masoud e Reynolds 2015, 123]. Questo veniva infine approvato da circa due egiziani su tre, nonostante una bassa partecipazione, con solamente il 33% degli aventi diritto che espresse la propria preferenza [Brown 2013, 49]. In un clima reso ancor più incandescente, come abbiamo visto, dall'ondata senza precedenti di scioperi e proteste del movimento dei lavoratori, la Fratellanza aveva ormai quasi completamente perso il controllo della situazione. Il 25 gennaio 2013, nel secondo anniversario della rivoluzione, un'altra massiccia mobilitazione delle opposizioni dette vita a nuovi scontri con i simpatizzanti del governo Morsi, segnati anche dal materializzarsi in piazza Tahrir di un blocco nero di ispirazione anarchica [Galían 2015, 366]. Nel frattempo, il tentativo della Fratellanza di convocare una conferenza nazionale venne raccolto solamente da Aboul Fotouh e dai salafiti. Il FSN, al contrario, condizionava la propria partecipazione alla modifica immediata di alcuni articoli della costituzione e alla formazione di un governo provvisorio. Tutte richieste che vennero però rigettate dalla Fratellanza. Questa, incapace di trovare una soluzione di compromesso, provò quindi a rafforzare la propria posizione con due rimpasti governativi nel gennaio e maggio del 2013, giungendo a controllare un totale di dieci ministeri [Pioppi 2013, 63]. In modo simile, il 17 giugno, chiamato a nominare 16 nuovi governatori, Morsi sceglieva 7 membri della Fratellanza [Achcar 2016, 78]. **Come prevedibile, tutto questo non fece altro che rafforzare i sospetti tra le fila dell'opposizione nei confronti degli islamisti, permettendo alla crescente pressione dal basso e all'ostilità degli apparati statali verso la Fratellanza di collaborare, a partire da maggio, nel movimento *Tamarrod*.** Un primo assaggio di questo connubio era già emerso nel mese di febbraio, con l'inedito sciopero delle

forze di polizia. Questo combinava infatti richieste di aumenti salariali e di giustizia sociale con la volontà di allontanare un ministro degli interni ritenuto troppo vicino alla Fratellanza [Marfleet 2016, 158].

3.3. Arriva Tamarrod

A fine aprile 2013, cinque giovani attivisti di ispirazione nasserista e con una precedente esperienza politica nelle fila del movimento *Kifaya* dettero vita a *Tamarrod* – ribellione, rivolta [Roberts 2013, 6]. Di fronte a quello che consideravano il fallimento di Morsi nel realizzare le istanze della rivoluzione, questi lanciavano una campagna di sottoscrizione con l'obiettivo di raccogliere 15 milioni di firme – vale a dire, un numero maggiore dei voti conquistati dal candidato della Fratellanza nel ballottaggio contro Shafiq del giugno precedente. La volontà degli animatori di *Tamarrod* era così quella di mostrare come la maggioranza degli egiziani fosse ostile alla presidenza Morsi, con la conseguente richiesta delle dimissioni del vertice dell'esecutivo e l'indizione di nuove elezioni. Secondo i piani dei cinque militanti, la protesta avrebbe dovuto raggiungere l'apice il 30 giugno, nel primo anniversario dell'insediamento ufficiale di Morsi, quando manifestazioni e marce erano previste in tutte le principali città del paese. L'avvio della campagna, in maniera fortemente evocativa, era stato invece fissato per il primo maggio in piazza Tahrir, dove migliaia di sindacalisti ed attivisti del mondo operaio si erano riuniti per celebrare la giornata internazionale dei lavoratori [Ketchley 2017, 103].

La raccolta firme promossa da *Tamarrod* riscosse un immediato ed evidente successo, riuscendo ad attrarre il sostegno di numerose forze sociali e politiche. Oltre ai gruppi nazionalisti e di destra, la campagna venne infatti patrocinata attivamente anche da **Tagammu** – che metteva a disposizione il proprio quartier generale – dal magnate delle telecomunicazioni Sawiris – il quale, oltre a schierare il partito da lui fondato e diretto, promuoveva ampiamente gli sforzi di *Tamarrod* sui canali televisivi e la stampa di sua proprietà – e dal FSN al gran completo. Nella speranza che la campagna potesse aprire nuovi spazi per le mobilitazioni dal basso, anche le forze rivoluzionarie che erano state particolarmente critiche nei riguardi del

FSN – come, ad esempio, il Movimento 6 Aprile ed i Socialisti Rivoluzionari – decisero di impegnarsi nella raccolta firme [Achcar 2016, 88-90]. Sul fronte sociale invece, l'iniziativa di *Tamarrod* ricevette l'immediato ed incondizionato appoggio di tutte le federazioni sindacali indipendenti e di quelle ONG che nei decenni precedenti erano emerse come importanti punti di riferimento per i lavoratori [Beinin 2016, 118]. Quanto si andava rapidamente assemblando attorno al tentativo di raccogliere un ingente numero di firme per indurre il presidente Morsi alle dimissioni era quindi una larga convergenza di forze sia in termini sociali che politici. **A differenza di quanto successo nel corso dei 18 giorni di sollevazione nel 2011, tuttavia, la natura di questo fronte anti-governativo si trasformò rapidamente dall'essere un'iniziativa dal basso, potenzialmente rivoluzionaria, in un veicolo al servizio della reazione** [Alexander e Bassiouny 2014, 310; Holmes e Koehler 2018, 12]. Come correttamente evidenziato da Achcar [2016, 91], questo non deve però essere considerato solamente il prodotto dell'infiltrazione degli apparati di sicurezza all'interno del movimento. Al contrario, sia il FSN che Tagammu' caldeggiarono ed accettarono l'offerta di collaborazione, in funzione anti-Fratellanza, proposta da numerose figure del vecchio regime, a partire dallo stesso *feloul* Shafiq. **In tal modo, le forze liberali e di sinistra evidenziavano il proprio fallimento nel creare un polo autonomo tra i due rami della controrivoluzione, finendo tra le braccia dei militari.**

Dopo poche settimane dall'avvio della campagna di *Tamarrod*, la guida del movimento era già saldamente nelle mani degli apparati statali. In buona parte, per quanto il risentimento nei confronti del governo Morsi fosse diffuso e profondo nel paese, la crescita improvvisa e fulminea dell'iniziativa deve infatti essere considerata il prodotto del decisivo aiuto che venne offerto ai proponenti della raccolta firme dalle forze armate, dalla burocrazia e da settori importanti di borghesia [Marfleet 2016, 164]. Tale sostegno si palesò sia in forme dirette che indirette. Riguardo alle prime, devono essere menzionate le ingenti risorse finanziarie che l'élite economica legata a Mubarak, così come altre frazioni capitaliste più autonome, misero a completa disposizione di *Tamarrod*. Non meno importanti furono anche i ripetuti messaggi da parte dei vertici del ministero dell'interno e della difesa che esprimevano vici-

nanza e garantivano protezione ai manifestanti intenzionati a scendere in strada il 30 giugno [Ketchley 2017, 117-125]. Ad una settimana esatta da tale data, al-Sisi, in qualità di ministro della difesa, dichiarava, con afflato evidentemente demagogico, che in virtù dell'eterno legame che unisce l'esercito al popolo egiziano, le forze armate non avrebbero permesso alcun tipo di attacco contro chi voleva esprimere pacificamente le proprie idee. Al tempo stesso, i militari si proponevano alla Fratellanza come garanti di un accordo tra questa ed il FSN. Il patto avrebbe previsto le dimissioni del governo, la formazione di un esecutivo ad interim guidato dall'ultimo primo ministro del periodo dello SCAF, Kamal Ganzouri, e l'indizione di nuove elezioni per la presidenza. Quanto si presentava ufficialmente come un'offerta era nei fatti un vero e proprio ultimatum alla Fratellanza, valido fino al 30 giugno [Achcar 2016, 92].

Gli apparati statali lavorarono alacremente contro il governo del presidente Morsi anche in forme meno dirette. Da un lato, nei primi mesi del 2013, il paese venne colpito da una lunga serie di blackout elettrici, carenze idriche ed assenza di carburante alle stazioni di rifornimento. Per molti esponenti della Fratellanza questo ammontava ad un deliberato tentativo degli apparati dello stato, i quali erano certamente ostili agli islamisti, di sabotare il governo. In maniera più sostanziale, le forze di sicurezza si rifiutarono costantemente di proteggere le varie sedi del PLG. Mentre i primi assalti in tal senso si registrarono fin dal dicembre 2012, il numero e la virulenza delle azioni aumentarono significativamente nel giugno del 2013. In assenza di alcuna forma di tutela da parte degli apparati di pubblica sicurezza, la Fratellanza si decise ad organizzare un proprio servizio d'ordine autonomo, innescando così una lunga scia di schermaglie e scontri con le forze di opposizione. Tutto questo contribuì a creare l'immagine di un paese nel caos ed ormai prossimo a sprofondare nella guerra civile. Proprio con il dichiarato intento di evitare una simile situazione, il 26 giugno 2013, l'esercito schierava le proprie truppe – per la prima volta dalle settimane della sollevazione del 2011 – nelle strade delle principali città egiziane [Ketchley 2017, 117]. Nello stesso giorno, il FSN, *Tamarrod* ed altri gruppi alleati tra cui *Kifaya* davano vita al Fronte del 30 giugno [Achcar 2016, 92]. Tutto era pronto per il successo della controrivoluzione.

Il numero esatto di quanti siano scesi realmente in piazza il 30 giugno rimane controverso. In preparazione delle manifestazioni, *Tamarrod* dichiarava di aver raccolto oltre 22 milioni di firme a sostegno della propria campagna. Vale a dire, un numero decisamente maggiore dell'obiettivo iniziale fissato a 15 milioni e dei poco più di 13 milioni di voti ottenuti da Morsi nel secondo turno delle presidenziali. Questo vorrebbe dire che in meno di due mesi, circa un egiziano ogni quattro – compresi neonati, bambini ed anziani – avrebbe firmato la petizione. Aggiungendo come nessuna fonte terza ed indipendente abbia mai controllato la veridicità di quanto affermato dagli attivisti della campagna *Tamarrod*, appare più che lecito dubitare di questi numeri [Roberts 2013, 5]. Ancora più inverosimili sembrano però le valutazioni che nelle ore e nei giorni seguenti alle manifestazioni del 30 giugno provarono a fissare il numero dei manifestanti nelle strade tra i 14 ed i 30 milioni. Come mostrato dal minuzioso lavoro di Ketchley [2017, 104], una stima decisamente più plausibile è quella che pone la soglia dei partecipanti alle proteste contro Morsi attorno, o poco sopra, al milione. In modo simile, Roberts [2013, 5] sottolinea come vi possano essere stati al massimo due milioni di persone mobilitate quel giorno. Evidentemente, queste stime contrastano frontalmente con quanto affermato dalle autorità, propense a gonfiare il numero dei partecipanti al fine di legittimare quanto sarebbe successo da lì a poco. Al tempo stesso però, non può essere negato come le mobilitazioni furono imponenti, molto probabilmente le più partecipate dell'intero periodo rivoluzionario. Questo testimoniava come, per quanto favorito dalle élite economiche e dagli apparati statali in vari modi, il dissenso contro il governo della Fratellanza fosse presente e radicato nel paese.

Incassato il sostegno delle masse, le forze armate erano quindi pronte a presentare il conto a Morsi e al suo partito. Il 1 luglio, al-Sisi lanciava un secondo ultimatum alla Fratellanza. Il tono era adesso esplicito. L'indisponibilità, entro e non oltre 48 ore, da parte del PLG di venire incontro alle richieste della piazza, attraverso le dimissioni di Morsi e la formazione di un governo provvisorio, avrebbe portato i militari ad agire in prima persona. Con una mossa rivelatasi suicida, la Fratellanza rigettò al mittente l'ultimatum [Achcar 2016, 103]. Il 3

luglio, le forze armate rimuovevano Morsi dal proprio incarico e facevano scorrere i titoli di coda sul processo rivoluzionario. La reazione trionfava, a differenza di quanto successo in molti episodi rivoluzionari del passato più o meno recente, non contro il volere delle masse, ma con l'esplicito sostegno di queste [De Smet 2016, 2]. Quanto si era creato nelle strade egiziane era infatti una convergenza amplissima contro il governo della Fratellanza: dai nazionalisti di destra ai liberali, dalla sinistra moderata ai gruppi rivoluzionari, dai *feloul* a tutte le componenti del nasserismo, fino a giungere ai sindacati indipendenti. Una simile situazione facilitò enormemente, come vedremo, i compiti alla controrivoluzione nei mesi seguenti.

4. La rapida instaurazione di un regime militare

Il 3 luglio 2013, tramite un annuncio trasmesso dalla televisione di stato, il ministro della difesa al-Sisi sospendeva la costituzione, nominava Adly Mansour – il quale si trovava in quel momento a capo della corte costituzionale – presidente ad interim e dava mandato ad Hazem Beblawi, noto economista e fondatore del Partito Social Democratico Egiziano, di formare un governo di transizione, nel quale il ministero della difesa rimaneva nelle mani di al-Sisi stesso [Achcar 2016, 106]. Al neo-nominato presidente Mansour era anche assegnato il compito di formare un'assemblea costituente composta da 50 membri, la quale avrebbe redatto una nuova carta fondativa del paese, destinata ad essere approvata tramite un referendum popolare [Pioppi 2013, 66]. Al termine della messa in onda del messaggio, dichiarazioni di sostegno all'iniziativa presa dai militari giungevano dallo Sheikh di Al-Azhar, la più antica scuola islamica del mondo sunnita, dal papa copto Tawadros II – il quale era subentrato a Shenouda III nel 2012 – e da Mohamed El-Baradei, autorizzato a parlare a nome del FSN [Nafaa 2016, 164; Bano e Benadi 2018, 1610]. Tale larga convergenza di forze si rispecchiò anche nella formazione dell'esecutivo guidato da Beblawi. Il ruolo di vice primo ministro finiva infatti al suo compagno di partito Ziad Bahaa-Eldin, mentre El-Baradei, la cui nomina a capo del governo era stata bloccata dal veto di *al-Nour*, diveniva vice presidente. Hossam Eisa, successivamente

confluito nel partito di El-Baradei, rappresentava invece la componente nasserista, assumendo le redini del dicastero dell'istruzione. Senza alcun dubbio però, la nomina più significativa deve essere considerata quella a ministro del lavoro di Kamal Abu Eita, presidente dell'EFITU e simbolo del sindacalismo indipendente [Marfleet 2016, 167-168]. Questo non solamente forniva al colpo di stato una parvenza di apparente simpateticità alle istanze dei lavoratori, ma attestava anche come la Corrente Popolare, diretta da Sabahi e di cui Abu Eita stesso era membro, fosse parte integrante della nuova coalizione di governo.

La giravolta a 180 gradi di Abu Eita, il quale per accreditarsi presso i militari invitava adesso i lavoratori a diventare campioni di produttività e a non scioperare, produsse confusione nel movimento sindacale. Larghi settori della classe lavoratrice erano infatti fiduciosi che l'arrivo al governo del dirigente più autorevole del sindacalismo egiziano rappresentasse un'importante conquista ed un vantaggio per veder realizzate le proprie domande [Beinin 2016, 118]. Una simile interpretazione venne anche favorita dall'annuncio del governo che nel settembre del 2013 introduceva un salario minimo mensile per tutti gli statali di 1200 lire egiziane, venendo così incontro a quella che rappresentava una delle principali rivendicazioni del movimento dei lavoratori. Come abbiamo già accennato in precedenza rispetto ad una misura simile, per quanto di entità più contenuta, varata dal governo ad interim nella seconda metà del 2011, l'aumento reale delle buste paghe, in considerazione dell'elevato tasso di inflazione degli ultimi anni, non era corrispondente all'iniziale richiesta dei lavoratori formulata nel 2008. Nonostante ciò, l'impatto simbolico ed anche materiale della decisione fu certamente rilevante, convincendo una buona parte dei lavoratori che fosse finalmente giunto al potere un governo amico. In virtù di tutti questi fattori, nella seconda metà del 2013, le azioni di protesta sui luoghi di lavoro calarono drasticamente, attestandosi a 267 episodi, circa un settimo di quanto successo nel primo semestre dell'anno. In particolare, le 246 agitazioni di giugno, l'ultimo mese di presidenza Morsi, scesero ad appena 48 in luglio, rimanendo sotto la soglia di 60 episodi mensili per la restante parte del 2013 [Achcar 2016, 108]. Un simile trend è facilmente identificabile anche per le proteste sociali, bruscamente crollate dalle 623 di giugno alle 107 di luglio.

Nei giorni immediatamente seguenti al colpo di stato contro Morsi, la Fratellanza occupò svariate piazze nelle più importanti città del paese. Al Cairo, i sostenitori del deposto presidente si radunarono in Midan Rabaa al-Adawia, nella zona est della città. La piazza, una tradizionale roccaforte degli islamisti a partire dal periodo di **Sadat**, aveva già ospitato, nelle settimane precedenti, alcune manifestazioni della Fratellanza in solidarietà con l'opposizione siriana al regime di Bashar al-Assad, ed era stata occupata una prima volta, in anticipazione della conclusione della campagna di *Tamarrod*, il 28 giugno [Ketchley 2017, 131]. Dopo l'esautorazione ed arresto di Morsi, la presenza dei militanti della Fratellanza a Rabaa diveniva però stabile e ben organizzata.

Gli apparati statali non erano, tuttavia, disposti a tollerare in alcun modo una nuova occupazione permanente di una piazza. Il 24 luglio, al-Sisi invitava così gli egiziani a scendere nuovamente in strada due giorni più tardi, scegliendo come data simbolica l'anniversario del colpo di stato degli ufficiali liberi guidati da Nasser [Allinson 2019, 338]. **La finalità delle forze armate era di ricevere un mandato forte per combattere quella che veniva descritta come la guerra al terrorismo.** Contemporaneamente, la Fratellanza era invitata ad accettare la *road map* stabilita dai militari. In caso contrario, aggiungeva al-Sisi, la strategia di ingaggio sarebbe cambiata, minacciando implicitamente di spazzar via l'occupazione di Rabaa [Achar 2016, 109]. In preparazione delle manifestazioni del 26 luglio, che vennero nuovamente sostenute dal FSN e da *Tamarrod*, **solamente la sinistra radicale si dissociò dalla piazza. Come evidenziato dai Socialisti Rivoluzionari, la manifestazione altro non era che un assegno in bianco alle forze armate per reprimere selvaggiamente la Fratellanza. Regolati i conti con gli islamisti, secondo quanto prospettato dall'organizzazione marxista, i militari avrebbero poi liquidato le altre opposizioni** [Marfleet 2016, 166]. Un medesimo parere era anche espresso dal Movimento 6 Aprile e dal Partito Egitto Forte di Aboul Fotouh [Achar 2016, 110].

Il 14 agosto, dopo aver già sparato in più occasioni sulle manifestazioni e sit-in della Fratellanza, le forze di sicurezza egiziane attaccarono violentemente l'occupazione di Rabaa. Nell'assalto, definito da Human Rights Watch [2014, 6] come

«uno dei peggiori massacri perpetrato contro civili non armati della storia moderna», rimasero uccisi almeno 817 manifestanti. Una simile sorte, per quanto il bilancio degli scontri risultò decisamente meno cruento, toccò anche alle altre piazze occupate dalla Fratellanza ad Alessandria, Assuan, Asyut, Giza e Beni Suef [Ketchley 2017, 142]. Il giro di vite contro l'organizzazione proseguì a ritmo spedito nei mesi successivi. A dicembre 2013, con tutta la propria leadership in carcere oppure in esilio, annichilita dalla repressione, la Fratellanza veniva dichiarata organizzazione terroristica [Marfleet 2016, 169]. In conseguenza di questo, tutti i beni dell'organizzazione venivano requisiti, il PLG era sciolto con decreto immediato e ben 500 associazioni ritenute a vario titolo legate alla Fratellanza erano costrette a cessare le proprie attività [Rutherford 2018, 196]. Per quanto le mobilitazioni della Fratellanza contro il colpo di stato continuarono, queste si fecero più episodiche e meno dirompenti. La repressione statale indusse infatti gli islamisti a concentrare le proprie agitazioni lontano dalle piazze principali e dai palazzi governativi, scegliendo come palcoscenico le strade secondarie, i quartieri popolari e – nel corso dell'autunno del 2013 – i campus universitari [Ketchley 2017, 146]. A partire dalla seconda metà del 2014, comunque, il numero e la forza delle iniziative contro il colpo di stato calarono drasticamente, testimoniando la sconfitta senza appello subita dalla Fratellanza.

La larga convergenza comprendente la pressoché totalità delle forze sociali e politiche che si era creata contro il governo della Fratellanza nel corso della primavera del 2013 cominciò presto ad assottigliarsi nei mesi seguenti al colpo di stato. Come abbiamo già visto, la richiesta di al-Sisi di giungere ad una nuova e partecipata manifestazione di piazza il 26 luglio era stata rigettata da alcune forze radicali. Il 24 settembre, i Socialisti Rivoluzionari, il Partito Pane e Libertà (una scissione di sinistra dell'Alleanza Popolare Socialista), il Movimento 6 Aprile, il Partito Egiziano Corrente ed il Partito Egitto Forte dettero vita al Fronte Rivoluzionario. Questo andava a rappresentare l'opposizione di sinistra al nuovo governo e si costituiva attorno a tre parole d'ordine principali: equità sociale, lotta contro l'autoritarismo e giustizia per i martiri della rivoluzione [Abdalla 2016b, 48-49]. La disgregazione della composita convergenza anti-Fratellanza non risparmiò, tuttavia, neanche la compagine

governativa. Nelle ore immediatamente seguenti al massacro di Rabaa la componente liberale abbandonava infatti l'esecutivo, con El-Baradei che rassegnava le proprie dimissioni e lasciava il paese [Marfleet 2016, 168]. Per il momento invece, sia la corrente social democratica rappresentata dal primo ministro Beblawi che i settori nasseristi con Abu Eita rimanevano al proprio posto, condividendo così indirettamente la responsabilità di quanto successo. La loro permanenza al governo non sarebbe comunque durata molto.

Gli apparati statali che si erano ri-organizzati attorno alla figura di al-Sisi, il vero uomo forte del nuovo esecutivo, procedevano infatti a ritmo spedito all'istituzionalizzazione di un nuovo regime nel quale lo spazio per l'articolazione delle varie posizioni politiche sarebbe stato decisamente limitato.

A tal proposito, nel novembre del 2013, veniva emanata la legge numero 107 che proibiva l'indizione di qualsiasi protesta senza aver prima ottenuto l'approvazione dalle autorità competenti, negando così di fatto il diritto a manifestare [Achcar 2016, 111]. Un primo importante tassello in questa direzione era già giunto con l'imposizione, a metà agosto, dello stato di emergenza e del coprifuoco notturno nelle principali città egiziane [Marfleet 2016, 167]. Il colpo di grazia alle velleitarie speranze di quanti – a cominciare dai nasseristi Abu Eita e Sabahi – immaginavano ancora aperta la transizione giunse infine con il varo della nuova carta costituzionale, approvata con oltre il 98% dei consensi ed una partecipazione elettorale non formidabile del 38% degli aventi diritto nel gennaio 2014. Per quanto infatti le funzioni presidenziali venissero circoscritte, la posizione dei militari usciva straordinariamente rafforzata dalla stipula della nuova costituzione [Nafaa 2016, 165]. Per la prima volta veniva specificato chiaramente come il ministro della difesa dovesse essere obbligatoriamente scelto, per i successivi otto anni, dal presidente di comune accordo con lo SCAF, mentre il budget militare non poteva essere sottoposto a nessun tipo di controllo civile, neanche a quello del parlamento. La nuova costituzione reintroduceva inoltre il Consiglio Nazionale della Difesa (CND), il quale forniva ai militari le basi legali per il proprio coinvolgimento in qualsiasi questione civile. Non sorprendentemente, solamente 5 dei 14 membri del CND sarebbero stati civili [Rutherford 2018, 188].

Dopo il varo della nuova costituzione, la fase di transizione si concludeva con le elezioni presidenziali. Queste erano fissate per la fine di maggio. Nel contempo, già a partire dai mesi immediatamente seguenti al colpo di stato si erano infittiti gli appelli per chiedere ad al-Sisi – per il quale era scoppiata una vera e propria mania – di presentarsi ufficialmente come candidato. In quella che molti interpretarono come una mossa per dare il via alla campagna elettorale di al-Sisi stesso, il governo Beblawi veniva costretto alle dimissioni il 24 febbraio. Al suo posto veniva formato un esecutivo di scopo, con la principale finalità di amministrare le questioni correnti fino alle imminenti presidenziali. Primo ministro diveniva Ibrahim Mahlab, che aveva ricoperto nel governo Beblawi il ruolo di ministro dell'edilizia, mentre Abu Eita, che aveva ormai esaurito la sua funzione di cooptazione e contenimento del movimento dei lavoratori, veniva scaricato [Achcar 2016, 118]. Il 26 marzo, al-Sisi annunciava ufficialmente la propria candidatura per la presidenza del paese, rassegnando così le dimissioni dall'esercito. Il suo unico sfidante sarebbe stato Sabahi, tornato blandamente tra le fila dell'opposizione. Data la limitata affluenza nelle prime 48 ore, l'apertura dei seggi venne prolungata di un altro giorno. Nonostante questo, le stime ufficiali parleranno di una modesta e, molto probabilmente, gonfiata, partecipazione elettorale attorno al 48%. In ogni caso, quasi il 97% di chi si recò alle urne scelse al-Sisi. La controrivoluzione aveva incoronato il suo faraone.

Il nuovo regime instaurato da al-Sisi a partire ufficialmente dal maggio 2014, ma nei fatti già dal luglio dell'anno precedente, si è distinto per tre peculiarità. In prima battuta, deve essere evidenziato il grado straordinario di repressione messo in campo dagli apparati statali, con la conseguente limitazione di qualsiasi forma di espressione politica e la scomparsa di ogni voce anche solo blandamente critica verso le autorità. Dopo la già menzionata legge 107 del 2013 che proibiva qualsiasi forma di protesta non autorizzata, una delibera del 2014 indicava tutti i ponti e le strade del paese come arterie strategiche, stabilendo perciò che qualsiasi protesta in questi luoghi sarebbe stata illegale. Nel maggio del 2017, la capacità dei gruppi della società civile di organizzarsi veniva fortemente limitata ed ogni loro attività posta sotto la stretta sorveglianza delle autorità,

mentre nell'aprile dello stesso anno, in seguito a due attentati terroristici contro chiese copte nelle città di Alessandria e Tanta, veniva dichiarato uno stato di emergenza di tre mesi [Rutherford 2018, 196]. Al momento della pubblicazione del volume, questo è già stato rinnovato sette volte dal parlamento, per una durata totale che supera i due anni. Un pesante giro di vite è giunto anche contro i lavoratori con il varo di una nuova legge sul sindacato, la numero 213 del dicembre 2017. La nuova legislazione ha criminalizzato qualsiasi forma di mobilitazione, ha dissolto tutti i sindacati indipendenti, ha vietato nei fatti tutte le organizzazioni al di fuori dell'ETUF, ed ha stabilito una condanna fino a 15 anni di carcere per chi non rispetti le disposizioni sulla formazione dei sindacati indipendenti [Front Line Defenders 2019, 15].

Come prevedibile, il varo di queste nuove leggi ha fatto precipitare il paese sotto una pesantissima cappa repressiva. Nel solo 2014, almeno 400 civili sono improvvisamente scomparsi, trattenuti senza la formulazione di un preciso capo d'accusa e torturati nelle prigioni egiziane, mentre il numero di quanti sono stati sottoposti al giudizio di un tribunale militare tra l'ottobre 2014 ed il settembre 2017 ha raggiunto l'esorbitante cifra di oltre 15 mila [Rutherford 2018, 189]. Nel solo primo anno del presidente al-Sisi, dopo che nessuna sentenza capitale era stata eseguita a partire dalla sollevazione del 2011, 27 persone sono state giustiziate, spesso alla conclusione di processi farsa [Achcar 2016, 122]. Secondo quanto ricostruito da Amnesty International [2017, 5], dal gennaio al dicembre 2016, il numero delle condanne a morte eseguite dal regime egiziano non sarebbe stato inferiore a 44. Nel marzo ed aprile del 2014 due processi di massa sommarî portarono invece alla condanna di, rispettivamente, 683 e 529 persone, centinaia delle quali condannate a morte, spesso con pena poi sospesa [Rutherford 2018, 196]. I 60 mila detenuti nelle carceri egiziane del 2011 sono diventati 106 mila circa nel 2016, oltre la metà dei quali trattenuti per reati politici [Allinson 2019, 333].

La principale vittima della repressione statale, come abbiamo visto, è stata certamente la Fratellanza, immediatamente colpita nelle settimane post-golpe. A partire dal 2014 però, la violenza del regime non ha risparmiato neanche le altre forze di opposizione. Senza alcuna sorpresa, il primo bersaglio del regime

è stato il Fronte Rivoluzionario. Dopo due manifestazioni per ricordare i martiri della battaglia di via Muhammad Mahmoud e per protestare contro il varo della nuova costituzione, il Fronte scendeva nuovamente in strada per celebrare il terzo anniversario della rivoluzione e per denunciare la dittatura militare il 25 gennaio 2014. Il corteo di 4 mila manifestanti venne però presto intercettato dagli apparati di pubblica sicurezza, con il conseguente arresto di un migliaio di attivisti – tra i quali spiccavano alcuni dei volti più noti della rivoluzione [Abdalla 2016b, 49]. Dopo l'opposizione politica di sinistra, un nuovo obiettivo della repressione statale sono diventate le agitazioni sui luoghi di lavoro. Tra il maggio 2016 e l'aprile successivo, ben 151 sindacalisti e lavoratori sono stati arrestati, mentre 26 operai dei cantieri navali di Alessandria, passati sotto la proprietà del ministero della difesa nel 2007, rimangono al momento sotto processo militare, dopo aver già perso il proprio posto di lavoro ed aver speso cinque mesi in carcere. La loro unica colpa è quella di aver partecipato ad uno sciopero nel maggio 2016 [Front Line Defenders 2019, 28].

Il secondo elemento importante da menzionare per comprendere la natura del regime di al-Sisi è il ruolo di assoluta centralità assunto dagli apparati coercitivi. Per quanto quello egiziano risulti infatti, almeno formalmente, un regime prevalentemente civile, la penetrazione della macchina statale da parte delle forze armate è talmente rilevante da trasformarlo, di fatto, in una dittatura militare [Springborg 2018, 51-57]. Al momento in cui questo libro va in stampa, le forze armate, oltre ovviamente a controllare il ministero della difesa e quello della produzione militare industriale, si trovano anche a capo del dicastero dell'aviazione civile e di quello dei trasporti, mentre il ministero degli interni è presieduto dal generale di polizia Mahmoud Tawfik. Su un totale di 33 ministri perciò, «solamente» 5 provengono dagli apparati coercitivi. Questo non esaurisce però la presenza delle forze armate all'interno degli apparati teoricamente civili dello stato. Nel luglio del 2013, poco dopo la violenta deposizione di Morsi, al-Sisi nominava 25 nuovi governatori. Di questi, rinnovando così la pratica, istituzionalizzata da Mubarak, di gratificare con nomine politiche alti ufficiali in pensione, ben 18 erano ex generali dell'esercito [Rutherford 2018, 187].

In maniera ancor più rilevante, come abbiamo già analizzato, le forze armate hanno beneficiato del varo della nuova costituzione, con il significativo rafforzamento delle prerogative a loro spettanti. Proprio in virtù di queste e dell'assenza di controllo civile e parlamentare sul budget militare, l'esercito ha aumentato a dismisura le risorse a propria disposizione. Queste sono infatti salite nel 2014 del 20% rispetto all'anno precedente e di un ulteriore 17% nel 2015. In modo simile, l'acquisto di materiale bellico dall'estero è aumentato sensibilmente, toccando un nuovo record nel 2015, quando tra i paesi in via di sviluppo l'Egitto è stato quello che ha speso di più per potenziare le proprie capacità difensive ed offensive [Ibid., 190]. Infine, ed è questo il fattore più rilevante, le forze armate sono passate da essere un partner secondario all'interno dell'alleanza guidata dalla borghesia neoliberista raccolta attorno a Gamal Mubarak a rappresentare la frazione capitalista dominante. Non solamente infatti vasti settori dell'economia sono interamente controllati da aziende di proprietà dell'esercito, ma tutti i progetti economici e di sviluppo più importanti del paese hanno visto le forze armate protagoniste assolute. Grazie al decreto presidenziale numero 466 del dicembre 2015, l'agenzia delle forze armate che si occupa dei progetti sull'utilizzo dei terreni ha ottenuto la possibilità di dare vita ad iniziative imprenditoriali congiunte con aziende private [Springborg 2018, 51-57]. Considerando che in base ad una precedente disposizione del 1997, tutte le terre non agricole del paese non ancora edificate – stimate attorno al 90% del totale – appartengono alle forze armate, qualsiasi sviluppo urbanistico, immobiliare, turistico, oppure industriale le vede automaticamente coinvolte [Rutherford 2018, 192].

Da un punto di vista economico, il regime di al-Sisi si è invece caratterizzato per una forte continuità con i decenni passati, giungendo anzi ad accentuare la propria predisposizione a favore del mercato e dell'iniziativa privata [Abdelrahman 2017, 187]. Pochi giorni dopo il colpo di stato del 3 luglio 2013, nelle dissestate casse statali egiziane è giunta una preziosissima iniezione di risorse fresche provenienti dal Golfo: 5 miliardi di dollari dall'Arabia Saudita, 4 dal Kuwait e 3 dagli Emirati Arabi Uniti [Marfleet 2016, 167]. La rapidità con la quale questi aiuti sono giunti prova certamente come

l'intervento dei militari fosse stato preventivamente accettato dalle monarchie del Golfo [Allinson 2019, 331]. Al tempo stesso, la necessità per il nuovo regime di fare affidamento sul sostegno proveniente dall'Arabia Saudita e dai suoi alleati ha determinato un'intensificazione di ciò che Hanieh [2015, 171] ha definito «neoliberalismo autoritario». La contemporanea esigenza di creare un contesto favorevole alla valorizzazione del capitale proveniente dal Golfo e la volontà delle forze armate egiziane di difendere ed espandere i propri interessi in quanto frazione della classe capitalista hanno infatti spinto il regime di al-Sisi a concentrare i propri sforzi su alcuni mega-progetti. I due più famosi al riguardo, come evidenziato da Achcar [2016, 134], sono stati il raddoppio del Canale di Suez ed il tentativo di creare una nuova capitale politica ed amministrativa che potesse rimpiazzare il Cairo. Entrambi i progetti – con il secondo che rimane ad un imprecisato stato di avanzamento – sono stati gestiti dai militari in prima persona, con la diretta collaborazione di aziende private e fondi di investimento, molti dei quali dell'area del Golfo [Roll 2016, 37]. All'interno di una chiara prospettiva neoliberista, le due infrastrutture megagalattiche avrebbero dovuto guidare la ripresa dell'intera economia egiziana. Nei fatti però questo non è avvenuto e le condizioni materiali di esistenza per larghi strati di popolazione sono oggi assai peggiori rispetto al periodo pre-rivoluzione. In particolare, la piena continuità neoliberista ha reso impossibile la creazione di un blocco sociale ampio – sullo stile di quanto fatto da Nasser dopo la nazionalizzazione del Canale di Suez – che permettesse la parziale inclusione delle classi subalterne. Il fallimento del regime di al-Sisi in tal senso è stato presto provato da una nuova ondata di scioperi sui luoghi di lavoro.

Questi sono infatti tornati a crescere sensibilmente ad inizio 2014, dopo che il governo rendeva parzialmente effettivo il tanto atteso aumento salariale. A differenza di quanto annunciato inizialmente, tuttavia, questo riguardava solamente i sei milioni circa di impiegati statali, escludendo quindi gli operai delle aziende pubbliche. Inoltre, nel salario pagato erano conteggiati anche tutti i bonus e le integrazioni. La riposta del movimento sindacale non si è fatta attendere. Tra gennaio e febbraio, circa 100 mila lavoratori presero parte a qualche forma di protesta, riportando l'effervescenza operaia ai livelli massimi dal maggio

2013, quando Morsi era ancora presidente [Beinin 2016, 121]. Il copione era il solito. Mahalla al-Kubra alla guida e le altre roccaforti del movimento – dai lavoratori del trasporto pubblico cairota agli operai di Helwan, dai postini alle fabbriche del Delta del Nilo – in appoggio. Nel 2014, nonostante un'asfissiante cappa repressiva, le proteste dei lavoratori raggiunsero così la ragguardevole quota di 1.655 episodi, per poi scendere nei due anni successivi a, rispettivamente, 934 e 726. Un numero, quest'ultimo, che rimane peraltro più alto di qualsiasi anno dell'era Mubarak. In quest'ondata di malcontento, i due eventi simbolo sono stati le proteste degli impiegati statali contro l'implementazione di una nuova legge che ne avrebbe peggiorato le condizioni di lavoro nell'agosto del 2015 ed il lunghissimo sciopero durato 10 giorni di Mahalla al-Kubra dell'ottobre successivo [Achcar 2016, 147-149]. A partire dal 2017, le nuove pesanti restrizioni sulle libertà sindacali e le durissime condanne introdotte, come abbiamo visto, per chiunque scioperi o protesti hanno fatto calare il numero delle agitazioni sui luoghi di lavoro. Nonostante questo, in una fase di perdurante debolezza del movimento politico, le proteste economiche rimangono la principale spina nel fianco del regime di al-Sisi.

5. Conclusioni

Numerose decisioni prese dalla Fratellanza nel corso dell'anno in cui Morsi è stato presidente del paese hanno certamente irritato le forze armate. Solamente per citarne qualcuna, si potrebbe richiamare il sostegno concesso alla sollevazione siriana, la più stretta collaborazione con Hamas, la volontà di far costruire gran parte del raddoppio del Canale di Suez ad aziende del Qatar e l'inedita possibilità accordata ai figli di esponenti dell'opposizione di entrare a far parte delle forze armate [Hinnebusch 2015b, 151; Achcar 2016, 83]. Senza alcun dubbio, tutti questi sono elementi che hanno pesato sulla volontà dei militari di intervenire in prima persona e defenestrare Morsi. Al tempo stesso, questo capitolo ha provato a fornire un'interpretazione del colpo di stato non meramente centrata sul livello istituzionale. Per quanto infatti lo scontro tra Fratelli e generali sia stato principalmente combattuto con un

costante riferimento alla presunta correttezza procedurale delle decisioni prese, questo nascondeva nei fatti una contesa tra due frazioni della classe capitalista, la cui reciproca sopravvivenza ed espansione dipendeva dalla capacità di disporre di un accesso diretto alle strutture statali. In tal senso, esistevano limitatissime possibilità che l'implicito accordo stretto tra la Fratellanza e lo SCAF nei giorni immediatamente successivi alla caduta di Mubarak potesse evolvere in una stabile alleanza di governo.

Come abbiamo visto, dallo scontro sono uscite indiscusse vincitrici le forze armate, le quali, oltre a godere di una posizione di vantaggio iniziale grazie al controllo dei mezzi di coercizione, hanno anche beneficiato dei numerosi e molteplici errori compiuti dalla Fratellanza. Soprattutto però, il successo dei militari e della controrivoluzione è giunto con l'esplicito sostegno delle masse e con la formazione di una larghissima convergenza contro la presidenza Morsi in termini ideologici e sociali. La confusione prodotta da un colpo di stato che appariva simpatetico alla volontà della piazza ha anche determinato una rapida de-mobilizzazione del movimento rivoluzionario, permettendo così all'esercito di regolare separatamente i conti con le varie forze di opposizione, sia politica che sociale, nei mesi e negli anni successivi. Il regime instaurato da al-Sisi, divenuto presidente dopo le elezioni presidenziali del maggio 2014, si caratterizza oggi per una feroce repressione contro tutte le voci dissidenti, per la fortissima penetrazione della macchina statale da parte delle forze armate e per un'accentuazione della torsione neoliberalista.

Il capitolo, descrivendo la fase di transizione, ha provato indirettamente a fornire alcuni elementi per comprendere per quali ragioni l'Egitto non abbia instaurato, come invece successo nella vicina Tunisia, un sistema politico che garantisse i requisiti democratici minimi. Al netto di ciò, lo scopo principale è stato tuttavia quello di individuare i motivi che concorrono a spiegare il fallimento della situazione rivoluzionaria, o per meglio dire la sua incapacità nel produrre una profonda trasformazione delle strutture politiche, dei rapporti di produzione e dei riferimenti ideologici. In tal senso, la nostra attenzione si è concentrata sulla non-formazione nel corso della transizione di strutture alternative di potere. Questo elemento è emerso come particolarmente sorprendente, dato che a partire dalla Comune

parigina del 1871, la pressoché totalità dei processi rivoluzionari – ed in alcune situazioni, anche episodi non prettamente rivoluzionari – hanno visto più o meno estesi tentativi da parte delle classi subalterne di creare in maniera autonoma le forme politiche della propria emancipazione sociale. Escludendo alcune limitatissime e circoscritte esperienze, questo non è invece accaduto in Egitto: il numero delle fabbriche passate sotto il controllo operaio è infatti risultato risibile; l'occupazione delle terre da parte dei contadini che erano stati espropriati a partire dalla seconda metà degli anni novanta decisamente limitato; e la capacità dei comitati di quartiere di sopravvivere dopo la loro formazione nei giorni della sollevazione circoscritta. **In altri termini, nessuna struttura alternativa di potere è stata creata, determinando perciò la non emersione di una sovranità multipla.** Questo ha reso impossibile il successo rivoluzionario. Infatti, due condizioni necessarie in tal senso sono la conquista dello stato da parte dei rivoluzionari e l'antecedente collasso oppure liquefazione delle esistenti strutture statali, in particolare degli apparati coercitivi. Tutto questo però richiede la presenza di poli alternativi di sovranità che forzino il regime a prendere l'ardua decisione di reprimerli attraverso l'utilizzo dei reparti militari, dato che le forze di polizia non sarebbero sufficienti al riguardo. In tali circostanze, processi di fraternizzazione tra rivoluzionari e truppe di base dell'esercito possono portare a defezioni ed ammutinamenti, rompendo la rigida gerarchia interna alle forze armate ed aprendo un varco per il successo della rivoluzione. **L'assenza di comitati indipendenti sui luoghi di lavoro, nelle università, nelle campagne e nei quartieri ha però escluso una simile eventualità in Egitto.** I limiti di una tale situazione sono emersi chiaramente nelle giornate della sollevazione di via Muhammad Mahmoud nel novembre del 2011, quando la sola presenza del movimento politico nelle strade del paese ha permesso allo SCAF di schierare unicamente la polizia militare, senza dover far ricorso ai coscritti e alle truppe di base. Nel tentativo di comprendere **come mai non vi siano state esperienze di strutture alternative di potere nel corso della transizione in Egitto,** questo capitolo ha evidenziato, come possibili elementi, l'assenza di una forte e strutturata organizzazione rivoluzionaria e l'avverso contesto ideologico nel quale la rivoluzione si è svolta.

~~Proprio mentre questo libro va in stampa, il parlamento egiziano sta discutendo di alcuni emendamenti costituzionali che, qualora approvati, assegneranno poteri straordinari al presidente, rafforzeranno ulteriormente il ruolo delle forze armate e permetteranno ad al Sisi di rimanere alla guida del paese fino al 2030. Le possibilità che queste nuove modifiche alla costituzione siano rigettate da un parlamento quasi interamente composto da fedelissimi del presidente, oppure nel successivo referendum popolare, istruito e controllato dal ministero dell'interno, appaiono risibili. Con ogni probabilità quindi, al Sisi è destinato a diventare presidente a vita, o quasi, nel prossimo futuro. In un certo senso, questo sembra riportare le lancette della storia al pre 2011, quando Hosni Mubarak si apprestava a celebrare le sue personalissime trenta consecutive primavere al vertice dello stato.~~

~~La prospettiva di un semplice ritorno al passato è stata tuttavia rigettata con forza da questo volume. Vi sono due principali ragioni al riguardo. Da un punto di vista sistemico, per quanto il regime instaurato da al Sisi si caratterizzi per una stretta continuità nell'applicazione delle politiche neoliberaliste varate dal governo di Mubarak, i rapporti interni alla coalizione dominante sono stati significativamente alterati. Le forze armate sono certamente emerse come il soggetto che, beneficiando della sconfitta subita dalla frazione capitalista radunata attorno a Gamal Mubarak, ha visto aumentare maggiormente il proprio peso specifico. In particolare, il grado straordinario di militarizzazione raggiunto dalla vita sociale e politica del paese, probabilmente anche maggiore di quanto sperimentato durante gli anni di Nasser, induce a parlare di una vera e propria dittatura militare, per quanto questa ami spesso vestire in abiti civili. Il dominio della sfera pubblica da parte delle~~